

Prefazione

Aldo Bonomi

Che cos'è la responsabilità d'impresa nel capitalismo globalizzato di inizio XXI secolo? Può l'impresa sempre più mobile e deterritorializzata sviluppare una pratica responsabile che non si riduca a semplice strategia comunicativa più o meno intelligente?

Questo libro afferma decisamente di sì, ma a patto di assumere l'idea di responsabilità molto seriamente. Anzi, la tesi di fondo a ben vedere è che la globalizzazione, se intesa come affermazione universale della cultura di mercato, favorisce la responsabilizzazione.

Che l'approccio utilizzato non sia banale lo si intende fin dalle pagine introduttive del libro, dove al posto della consueta (e un po' frusta!) locuzione «responsabilità sociale d'impresa» l'autore pone la più intrigante «dare conto del lavoro». In questo passaggio semantico c'è riassunta tutta la questione. Di capitolo in capitolo l'analisi estende la sua attenzione dal mondo delle grandi *corporations* alla piccola impresa, passa poi ad esaminare la crisi del rapporto tra cittadino e pubblica amministrazione fino a comprendere il caso dell'impresa non profit e conclude, non a caso, con il logoramento del rapporto democratico tra eletto ed elettore.

Trait d'union di tutta la narrazione, a tratti molto avvincente nel suo scavare dentro le mille pratiche del «render conto» è il perdurante conflitto, molto italiano, tra la rendita e il lavoro produttivo. È, in fondo, l'eterna riottosità di un paese poco propenso ad assumere una cultura compiutamente di mercato e concorrenziale. Compiutamente anglosassone, mi verrebbe da dire. È solo superando il carattere storicamente incompiuto della modernizzazione italiana che una responsabilità d'impresa, intesa come affermazione generalizzata della concorrenza, può effettivamente dispiegarsi e andare oltre il semplice bon ton comunicativo.

Al centro del libro sta dunque il concetto di *evasione del lavoro* intesa come assenza di una cultura del lavoro tecnico, del lavoro ben fatto, del lavoro quantificato e valutato nelle sue misure e nei suoi effetti. Sul lato delle classi dirigenti come sul lato della cittadinanza. Malessere di una nazione rimasta inchiodata sotto molti aspetti a una identità *ancien régime*. Anzi, nelle sue strutture fondamentali transitata direttamente dal premoderno al postmoderno, ma avendo vissuto fuggacemente e con disagio la modernità dei diritti e delle regole. L'Italia, nelle parole dell'autore, è una società che «scantona sul lavoro anziché fondarsi sul merito». È in questo tarlo che va colta l'origine del tanto temuto «declino» più che negli indici della R&S d'impresa o nel numero dei brevetti.

C'è una frattura che percorre verticalmente tutta la società italiana e viene approfondita dal confronto con la globalizzazione: è la frattura tra quella parte di società italiana che sta sul mercato e concorre e quella parte «non concorrenziale», in cui confluiscono dai grandi monopoli ai lavoratori garantiti della pubblica amministrazione fino all'ipertrofia della classe politica locale e nazionale (la famigerata «casta»). In questo girone dante-

sco della rendita, quantificato da D'Anselmi in oltre sei milioni di occupati, si concentra chi lavora nel settore bancario, nelle assicurazioni (esclusi gli agenti e i loro procacciatori di affari); i farmacisti, in quanto concessionari pubblici; i giornalisti, notai e avvocati, con i loro ordini corporativi.

Sull'altra sponda di questa linea del Piave, sta quella parte del paese che già Luca Ricolfi, citato nel libro, ha definito la società del rischio, un mare magnum in cui si stipano i *big players* che competono sui mercati globali, le piccole e micro imprese concorrenziali (in parte il famoso popolo delle partite IVA) fino al popolo del non profit, per un totale di oltre 16 milioni di occupati. È dentro questa moltitudine operosa e a partire dalla sua capacità di produrre una cultura del «dare conto» del lavoro, perché composta da soggetti alla frusta della concorrenza, che sta l'humus di una responsabilità sociale capace di diventare cultura condivisa della modernizzazione del paese. Di una modernizzazione fatta, probabilmente, più di norme e comportamenti concreti che di «lenzuolate» legislative. Ed è da questo bacino sociale che, più probabilmente, possono nascere nuove *élites*, nuova borghesia se mi è permesso un riferimento a un tema sul quale mi trovo ad insistere ormai da tempo, senza le quali ogni ipotesi di modernizzazione e responsabilità non avrebbe gambe e teste su cui fondarsi. La stessa crisi della rappresentanza politica, che giustamente D'Anselmi ricomprende nella sua analisi, può essere tematizzata soltanto nella misura in cui il sistema politico impari a costruire una «connessione sentimentale» e un vincolo di responsabilità anche con questo magmatico, potenziale bacino di nuove *élites*. Rancori e frustrazioni che finiscono per confluire nei populismi mediatici delle piazze virtuali e dell'antipolitica, non sono soltanto il frutto di ataviche arretratezze,

quanto l'effetto di incapacità di ascolto e di risposta nei confronti di questa parte della società.

Ma la responsabilità non è soltanto un problema di strutture, siano esse sociali, economiche o politiche. Giustamente il libro insiste su quello che è un nervo scoperto dell'italico costume: la difficoltà a fondare la responsabilità collettiva (leggi le famose classi dirigenti in perenne deficit di legittimità) su una responsabilità sociale personale. È un' ammonizione tanto più preziosa quanto più la modernità si configura come un gigantesco processo di liquefazione delle strutture protettive che fino a qualche tempo fa garantivano l'identità, oltre che i redditi e gli stili di vita, dell'italiano medio.

C'è molto, dunque, in un libro la cui ricchezza è difficilmente riassumibile in una breve introduzione. La sua trama si dipana passando costantemente dal singolo caso al fondamento culturale dell'idea di responsabilità.

Ciò su cui mi pare interessante soffermarsi è il rapporto tra l'idea di responsabilità così come delineata nel libro e la nuova grande trasformazione del capitalismo globalizzato. È dentro questo nesso che la concezione stessa di ciò che è moderno (e responsabile) può essere sottoposto al vaglio dei processi reali.

È mia opinione che ogni analisi riguardante la responsabilità sociale debba essere calata in quello che è un vero e proprio salto di paradigma della modernità prodottosi al crepuscolo del secolo scorso. Oggi i processi della modernità vanno articolati non più esclusivamente dentro la dinamica capitale/lavoro con lo stato-nazione come mediatore della redistribuzione delle risorse come è stato fino ad ora, ma dentro un nuovo spartiacque, tra i flussi globali e i luoghi, con il territorio come possibile spazio intermedio delle trasformazioni.

Io credo che alcuni dei grandi processi che osservo da tempo sul territorio italiano, e non solo italiano ovviamente, originino dall'impatto con una globalizzazione che possiamo concepire come fatta da flussi. Sono flussi le transnazionali, che non sono più le multinazionali di un tempo; sono flussi le internet company; sono flussi – tanto per capirci – i corridoi europei (la Tav); sono flussi i capitali finanziari, che in un recente libro Giulio Tremonti chiama i padroni della tecno-finanza, considerandoli sostanzialmente irresponsabili rispetto a economie e società locali; sono flussi le migrazioni. I flussi impattano su una dimensione dei luoghi mutandoli e trasformandoli. E quindi la categoria del territorio, a mio parere, è una categoria centrale per mettersi in mezzo a questa nuova forma del conflitto; e per far crescere una cultura della responsabilità d'impresa.

Per capirlo occorre riflettere in primo luogo su che cosa è oggi il capitalismo italiano. La prima osservazione da compiere è che oggi in Italia ci sono dieci grandi gruppi che competono su scala globale, tutti ormai rappresentanti del capitalismo delle reti: banche, grandi *utilities*, reti di servizio e della mobilità, ecc. Al di sotto di questa cuspide stanno quasi 5.000 medie imprese che reggono il capitalismo manifatturiero nazionale e che sono leader di nicchie globali. Alla base vi sono quasi sei milioni di capitalisti molecolari la cui condizione esistenziale oltre che economica va dal piccolo imprenditore capace di solcare i mari dei mercati internazionali alla partita IVA intrappolata dentro reti di subfornitura localizzate. Ci sono gli artigiani di prima generazione, quelli di seconda generazione, i creativi, i precari, i flessibili.

Ognuno dei tre strati in cui si articola la composizione tecnico-produttiva del capitalismo italiano, non soltanto vive in modo differente l'impatto con la dimensione del

mercato, ma è portatore di una propria peculiare concezione di modernità e di responsabilità (o irresponsabilità). Questo è un punto fondamentale perché il legame stretto tra responsabilità dell'impresa e modernizzazione del paese va declinato in rapporto a questa stratificazione complessa e soprattutto in relazione a quello che è il carattere centrale, storico, del modello di capitalismo italiano, ovvero il suo essere capitalismo di territorio. Dentro questa vocazione territoriale sta una modernità che non si è mai sviluppata per contrapposizione con le strutture tradizionali ed extra-mercato delle comunità locali. È storia nota: i distretti nascono utilizzando lo straordinario impasto tra capitale economico, capitale sociale e capitale culturale presente nelle società locali. Le imprese, per dirla con Becattini, sono un progetto di vita. Un impasto complesso e articolato di una pluralità di soggetti semplici. La famiglia, messa al lavoro e proprietaria, l'impresa, per lo più piccola, che se cresce si fa media sino a diventare multinazionale tascabile. Il paese che si fa distretto e i distretti che si fanno piattaforme produttive. E dunque, anche la visione della responsabilità, oltre che dello sviluppo, che un tale modello ha espresso si è sempre nutrita, quasi paradossalmente, di elementi spesso giudicati «anti-moderni». Le risorse di coesione sociale, a prima vista estranee ad una logica di razionalizzazione di mercato, si sono rivelate la base di un processo di modernizzazione peculiare. Senza queste risorse, probabilmente, non vi sarebbe stato lo sviluppo delle economie territoriali.

Insomma, il pluralismo delle concezioni della modernità e dei modelli di capitalismo (e di responsabilità sociale) che possono trovare posto dentro la dimensione della globalizzazione, mi pare tuttora un elemento di cui tenere conto quando si ragiona di culture della responsabilità.

Il capitalismo di marca anglosassone, per quanto potentemente alla ribalta dentro la dimensione dei flussi della globalizzazione, rappresenta soltanto uno dei modelli in gioco. La stessa cultura politica liberale, fondata sui diritti dell'individuo, ha sempre convissuto con correnti culturali attinenti ad un liberalismo repubblicano e pluralista più attento alla dialettica dei corpi intermedi e delle comunità. Il paradosso, e l'interesse, del caso italiano in fondo è sempre stato soprattutto questo: culture politiche spesso lontane dai canoni della cultura liberale hanno in parte favorito, in parte convissuto, per lo più accompagnato processi di sviluppo economico e d'impresa che in alcune fasi hanno fatto parlare di un «secondo miracolo economico».

E tuttavia, è altrettanto chiaro che dentro la globalizzazione i localismi produttivi, i distretti spesso chiusi nella sola dimensione locale (e spesso localistica) non bastano più. Anzi, spesso non esistono nemmeno più. Ciò vale anche per l'idea di responsabilità sociale nei confronti delle comunità sul cui territorio l'impresa o gli apparati pubblici operano.

I distretti oggi o sono esplosi verso il basso, diventando meri luoghi di subfornitura messi al lavoro dentro filiere ormai globalizzate, oppure si sono verticalizzati esprimendo medie imprese che, pur globalizzandosi, continuano a puntare su saperi e culture territoriali. Gli stessi sistemi politici locali, le culture civiche e della rappresentanza sono state poste in crisi o comunque sottoposte a sfida. Molte delle difficoltà della classe politica nazionale, della sua chiusura in casta, della difficoltà di «rendere conto» vengono dalla crisi dei sottosistemi di rappresentanza territorializzati.

Eppure, e ritengo sia qui il nodo della questione della responsabilità, in questa trasformazione il territorio non

scompare. Può assumere invece nuova centralità come luogo di formazione di *élites* e culture all'altezza della sfida. Ma deve trasformarsi. Ed è da questo punto di vista «territoriale» che il tema della modernizzazione, della diffusione di una cultura della responsabilità e del superamento delle sacche di rendita, può assumere una valenza forse più dolce, di accompagnamento dei soggetti e delle società locali (dei luoghi) all'incontro con la dimensione dei flussi, dei grandi processi di trasformazione senza che ciò produca spaesamento e tentazioni di chiusura e rigetto. Perché questo è il rischio: che la stessa idea di responsabilità e modernità, in tempi di mutamenti epocali, venga respinta come minacciosa ed espressione di una cultura estranea e di élite.

I flussi globali mettono in relazione i *luoghi* trasferendo informazioni, denaro, persone, materie prime, *utilities*, prodotti e loro componenti e fanno interagire economie e società *locali*. In questo movimento che trasforma le economie e le società anche nei *luoghi*, questi ultimi possono reagire secondo strategie d'adattamento, di reazione e di resistenza, mobilitando le risorse endogene secondo la loro disponibilità.

L'economia dei flussi globali agisce, rispetto agli assetti consolidati nei territori e nelle società locali, come un potente fattore di de-costruzione, che indebolisce, da una parte, i legami interni, mentre dall'altra rafforza il bisogno d'apertura verso l'esterno. Ma l'economia globale postfordista, fondata su modelli a specializzazione flessibile, non si nutre dell'universale standardizzazione di prodotti, processi e conoscenza, ma è piuttosto un sistema che genera maggiore divisione del lavoro *tra* luoghi e maggiore specializzazione di ciascun luogo, perché premia la ricerca di apporti originali e non ripetitivi all'interno dei reticoli globali.

Il significato stesso del territorio muta. Nell'allargamento dei sistemi di relazione non è più la comunità locale la dimensione entro cui sviluppare i processi di sviluppo e modernizzazione, ma la *comunità artificiale* o *geocomunità territoriale*, il nuovo spazio della responsabilità sociale. Comunità artificiali, ovvero sistemi di relazioni economiche ma anche di riconoscimento e appartenenza (e quindi responsabilizzazione reciproca) tra attori che consapevolmente perseguono la cooperazione. Oggi il territorio è dunque un costrutto della modernità, fatto di qualità dei servizi, delle reti dell'economia della conoscenza, dei sistemi della comunicazione e della mobilità territoriale. Oggi, i vecchi localismi tendono a riclassificarsi in piattaforme produttive sovralocali in cui vengono erogate funzioni strategiche, ovvero beni pubblici, cioè potenzialmente fruibili dall'intera comunità: sapere, ambiente, comunicazione, sicurezza ecc. Dentro queste piattaforme operano autonomie funzionali che producono, gestiscono ed erogano tali beni e funzioni.

È proprio nelle piattaforme produttive, e nella possibilità di una loro evoluzione in vere e proprie geocomunità territoriali, che si gioca la partita della competizione globale e della responsabilità come modernizzazione. Nella dimensione della piattaforma territoriale si realizza la convergenza tra globale e locale, aprendo spazi di ricomposizione sociale e di iniziativa per la creazione di una nuova classe dirigente e di nuove pratiche di responsabilità. Nelle piattaforme convergono e convivono tutti e tre gli strati che compongono il capitalismo italiano, i *big players* delle reti, le medie imprese e il capitalismo molecolare. È nella piattaforma che modernità e territorio si possono incontrare.

Quest'incontro può avvenire sulla base di un rapporto tra due culture, due ideologie potremmo dire, della

responsabilità. Culture differenti ma che debbono entrare in relazione.

La prima è la cultura della responsabilità sociale di mercato di cui soprattutto i grandi attori dei flussi globali, le grandi transnazionali, si fanno portatrici. Al centro il rapporto tra *stakeholders* e *shareholders* e la centralità delle regole di mercato. Questo libro ne è espressione tra le più intelligenti. Il modello è la concorrenza di mercato come grande forza che può «aprire» alla trasparenza i bilanci delle grandi imprese ma anche delle piccole.

Vi è poi, a mio giudizio, una cultura della responsabilità che definisco di territorio, perché fondata sulla scommessa della capacità da parte degli attori locali di sviluppare una coscienza di luogo aperta alla modernità, in grado di rapportarsi con le *élites* dei flussi e negoziare la relazione conseguente. Una coscienza di luogo, dunque, fondata su regole e valori di apertura, ma capace altresì di spingere l'idea di responsabilità del fare impresa oltre il solo termine della trasparenza dell'informazione. Capace, cioè, di affrontare quello che è il vero punto nodale ovvero la territorializzazione delle nuove *élites*, neoborghesi le definisco io, che si muovono sulla dimensione dei grandi flussi della globalizzazione. E il territorio, nell'accezione di cui dicevo, mi sembra lo spazio più adatto entro cui giocare il rapporto tra responsabilità d'impresa e una modernizzazione capace di accompagnare più che imporsi ai soggetti sociali.